

Dalla parte dell'irrealtà

La quotidianità avvolta da un cupo presagio

American Dust

di Richard Brautigan

traduzione

di Enrico Monti



pagine 109 - 10 euro

Richard Brautigan (1935-1984) fa parte di quell'ondata di romanzieri autoriflessivi, antirealistici che montò in America tra anni Cinquanta e Settanta. Scrittori convinti che l'irrealtà e l'incongruo della società americana, il divorzio drammatico tra individuo e narrazioni ufficiali potesse essere trascritto solo con una forma parimenti irreali, schizoide, assurda. Il sorprendente e surreale esordio di *Pesca alla trota in America* (marcos y marcos) annetteva nel 1967, il trentaduenne scrittore alla famiglia di William Burroughs, Kurt Vonnegut, Robert Coover, Thomas Pynchon, Donald Barthelme, John Barth e Ishmael Reed.

Quanto al presente **American Dust**, però, vi si trovano ben poche clownerie o autoriflessività: unica vistosa stramberia è quella dei due pescatori che l'autore annuncia all'inizio del libro e poi congela fino alla fine in attesa che si accampino in riva al lago con un grottesco armamentario di poltrone e tavoli, centrini e ritratti incorniciati. Il fatto è che il Brautigan che all'inizio degli anni Ottanta scrive questo suo ultimo libro (nel 1984 si toglierà la vita) è molto diverso da quello che per una decina di anni era stato sulla cresta per la *Pesca*. Sempre più amareggiato e incupito dal tradimento di critica e pubblico - per non parlare dell'alcolismo e di un'esperienza manicomiale - egli decide ormai di gettare la maschera di ogni autoriflessività e gioco letterario (non certo di rinunciare alla letteratura) e di raccontare la propria vita. Di più: di far sanguinare le ferite dell'infanzia, mostrandone senza veli la natura fondamentalemente tragica. Nonché il cupo sostrato - per chi non l'avesse capito - che si camuffava sotto le buffonerie della *Pesca*. *American Dust* appare fin dall'inizio compattamente costruito (anche se con incastri analettico-prolettico) attorno a un cupo presagio di catastrofe e lutto, che si avvererà, come ci si aspettava, alla fine. Tale atmosfera è creata, oltre che dal timbro di triste epicedio, da una continua segnaletica di morte sparpagliata per le varie pagine del libro. A cinque anni l'io narrante va ad abitare con la madre e i fratelli proprio sopra un'impresa di pompe funebri. Poco dopo ci sarà la devastante angoscia paranoica della madre convinta che prima o poi sarebbero tutti morti asfissati dal gas. Seguirà la morte di un amichetto e, quindi, il terrore della polmonite.

Per approdare infine all'episodio culminante e ampiamente presagito: l'uccisione del

quattordicenne, amato amico David per involontaria mano del dodicenne io narrante. L'evento porrà fine a un'infanzia a dir poco non molto felice, fatta di stenti, di espedienti, di sussidi governativi, «confortata» da pochissimi amichetti (i due morti), da un padre che saprà di avere quel figlio solo quando lo scrittore si suiciderà a quarantanove anni, da una madre non certo affettuosa: «Mia madre tollerava a malapena la mia esistenza». Letteratura o autobiografia? Come al solito l'una e l'altra. Con un prevalere - sembra dirci il dolore che impregna la pagina - della vita sull'arte.

Francesco Dragosei